

Il sistema penale si concentra su cosa ha fatto il delinquente, raramente sul perché

Dietro al crimine si nasconde un'umanità che nessuno ha visto

“Chi siamo?”. È la domanda che attraversa la storia dell'umanità, eppure resta sospesa, irrisolta. Non esiste risposta definitiva, né sul piano umano, né su quello esistenziale. L'identità è un enigma che sfugge alla classificazione, e proprio per questo ogni tentativo di definire l'altro - soprattutto quando l'altro è il “delinquente” - rischia di essere una semplificazione brutale.

Nel linguaggio istituzionale, il delinquente è colui che ha infranto la legge. È un codice, un numero, una cartella clinica, una scheda penale. Ma dietro quella definizione si cela un essere umano, spesso invisibile, spesso ignorato. Un individuo che ha compiuto un gesto, sì, ma che ha anche vissuto un percorso, subito ferite, attraversato silenzi. Eppure, il sistema penale raramente si interroga su chi sia davvero questa persona. Si concentra su cosa ha fatto, non sul perché.

Molti comportamenti devianti non sono altro che tentativi distorti di comunicazione. Gesti estremi che gridano “Io esisto”, quando nessuno ha mai ascoltato. Il cri-

mine, in questa luce, non è solo un atto contro la legge: è una forma di linguaggio. Un linguaggio che ha perso il suo codice, che non trova traduzione. Non è più dialogo, ma rottura. Non è più domanda, ma invasione.

Dietro ogni atto violento, dietro ogni trasgressione, si cela spesso un Sé che non ha mai avuto il diritto di nascere. Un Sé che ha imparato a sopravvivere mascherandosi, adattandosi, spegnendosi. Non per scelta, ma per necessità. Perché l'ambiente non ha accolto, non ha contenuto, non ha riconosciuto. E allora quel Sé ha dovuto nascondersi, ha dovuto fingere, ha dovuto diventare altro.

Il gesto criminale, in questa prospettiva, è una confessione. Una dichiarazione di esistenza che non ha trovato altro modo per manifestarsi. È il tentativo estremo di rompere il silenzio, di farsi vedere, di farsi sentire. Ma quando il mondo risponde solo con condanna, quel grido si spegne ancora una volta. E il ciclo ricomincia.

La devianza non è sempre frutto di malvagità. Spesso è figlia della solitudine,

dell'abbandono, della mancanza di ascolto. È il risultato di un'assenza: di cura, di empatia, di contenimento emotivo. E se dietro ogni delinquente ci fosse un bambino che ha imparato a urlare perché nessuno ha mai risposto?

Forse, allora, la domanda non è “perché ha fatto ciò che ha fatto?”, ma “cosa non ha mai potuto dire?”. Perché solo quando iniziamo ad ascoltare davvero possiamo iniziare a comprendere.

Il gesto criminale, in questa prospettiva, non è solo un'offesa alla società, ma anche una confessione: “Non ho trovato spazio per essere me stesso”.

Il sistema penitenziario, nella sua forma attuale, è strutturato per punire, non per comprendere. Si occupa del reato, non del vissuto. Rinchiude, ma non accoglie. Classifica, ma non ascolta. E così, il delinquente resta intrappolato in una definizione che non gli permette di evolvere, né di redimersi.

Ma cosa accadrebbe se il sistema penale si trasformasse in uno spazio di cura? Se al posto della sola reclusione ci fosse anche la possibilità di elaborare il trauma, di esplorare l'identità, di costruire un nuovo Sé? Non si tratta di giustificare il crimine, ma di comprenderne le radici. Perché solo comprendendo si può trasformare.

Molti individui che delincono portano dentro di sé una storia di assenze: genitori non presenti, ambienti violenti, mancanza di modelli affettivi. La devianza nasce spesso da una fragilità non accolta, da un dolore non elaborato. E quando manca una guida, un contenitore emotivo, quella fragilità si trasforma in rabbia, in distruzione, in sopravvivenza.

Il gesto criminale, allora, non è solo un attacco, ma anche una difesa. Una difesa da un mondo che non ha saputo vedere, accogliere, proteggere.

La sfida non è solo giuridica, ma antropologica. Serve una giustizia che non si limiti a punire, ma che sappia anche interrogare, accogliere, trasformare. Una giustizia che riconosca il trauma, che dia voce all'emotività negata, che offra uno spazio dove il vero Sé possa finalmente emergere.

Perché dietro ogni delinquente c'è un bambino che non ha trovato ascolto. E dietro ogni gesto distruttivo, c'è un'umanità che chiede di essere vista.

ALBERTO MARCHESELLI



ALI HADAD/HUNSPASH